

La crisi nel Golfo

Il presidente della Repubblica chiama i nostri diplomatici rimasti bloccati in Irak e Kuwait
Imminente la richiesta ufficiale dei «Dodici» per la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

Cossiga: «Solidarietà agli italiani»

Francesco Cossiga ha inviato messaggi di solidarietà agli ambasciatori italiani in Irak e Kuwait. «Grazie presidente, stiamo affrontando la situazione con coraggio», a 48 ore dallo scadere dell'ultimatum continuano le manovre di disturbo dell'ambasciata francese senza adeguate, luce e telefono. L'altra notte riunione dei 12 a New York. Imminente la richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza Onu.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. All'alba il suo messaggio è giunto nell'ambasciata italiana a Kuwait city assediata dalle truppe di Saddam. «Volevo salutarla ed esprimerle la mia solidarietà», ha detto ieri Francesco Cossiga via radio a Marco Colombo, il diplomatico italiano bloccato da due giorni, insieme al primo segretario Massimo Rustico, nella sede pattugliata dai soldati iracheni. «Ringrazio lei che il suo collega - ha continuato il presidente della Repubblica - per il coraggio che dimostra nel rimanere nella sede della nostra ambasciata per difendere un principio del diritto internazionale e per riaffermare la legittimità dell'apprensione della nostra rappresentanza e l'indipendenza e la sovranità dello Stato del Kuwait. Non lasceremo nulla di intentato per risolvere la situazione. Sulle onde radio è arrivata al Quirinale la risposta dell'ambasciatore: «Mi renderò in-

terperete presso gli italiani del Kuwait del suo sentimento e del suo impegno», ha detto Marco Colombo - la ringrazio per le sue parole di incoraggiamento. Gli italiani stanno affrontando la situazione con coraggio. In questo momento difficile mi stanno manifestando la loro solidarietà con l'ambasciata, via telefono, il presidente Cossiga l'ha inviato sabato sera anche all'ambasciatore italiano di Baghdad, poche ore dopo l'arrivo in Italia del drammatico appello degli ostaggi italiani in Kuwait. «La ringrazio - gli ha risposto Franco Tempesta - domattina (ieri ndr) porterò il suo messaggio ai 370 italiani in Irak».

Bloccato nell'ambasciata pattugliata dagli iracheni, con la luce tagliata e un generatore autonomo di corrente da usare con parsimonia per non restare al buio, anche ieri Marco



Colombo ha fatto sentire la sua voce dalla capitale del piccolo emirato ridotto a «provincia» dell'Irak. A quarantotto ore dallo scadere dell'ultimatum di Saddam Hussein, la sede italiana continua a funzionare. «L'ambasciata è in contatto con gli italiani bloccati a Kuwait city - ha ribadito la Farnesina - non è più isolata ma non è isolato. Per ora la situazione non è precipitata». Quanto potrà durare

il generatore di corrente? Quante scorte hanno i diplomatici italiani per resistere all'assedio delle truppe di invasione irachene? «La situazione per ora non è disperata - rispondono al ministero degli Esteri - non siamo ancora agli sgoccioli». Il colpo di spugna sulle sedi diplomatiche occidentali minacciato dal dittatore del Golfo ancora non c'è stato. Saddam

Hussein ha scelto la linea delle azioni di disturbo, senza per ora osare l'occupazione violenta delle ambasciate. Le sedi diplomatiche vivono drammatiche ore di assedio: senza acqua né luce continuano però ad esistere sfidando il diktat di Hussein. «La situazione più grave è quella dell'ambasciata francese rimasta anche senza collegamenti telefonici», spiegano alla Farnesina. E proprio la Francia ha messo in moto il meccanismo di risposta dei dodici chiedendo l'altra sera all'Italia (presidente di turno della Cee) di convocare d'urgenza una riunione a New York. «I dodici si sono incontrati - dicono alla Farnesina - ieri notte alle 2 (ora italiana) hanno deciso di informare i rispettivi governi per prendere le misure necessarie». La violazione anche di una sola ambasciata è avvenuta. La prima risposta è venuta a punto da 12 ore per partire. Come annun-

Ambasciate assediate Rastrellati inglesi e francesi

Saddam temporeggia, forse in attesa della risposta del segretario dell'Onu Perez de Cuellar, invitato a Baghdad. Prosegue l'altalenata delle notizie: liberate due donne italiane e alcuni portoghesi, sequestrati dai soldati ostaggi inglesi e francesi, prelevati nelle loro abitazioni. Attesa nelle ambasciate, tra cui quella italiana, circondate dai militari. Rafforzati i controlli alle navi del Golfo. L'Irak: «Se ci attaccano affonderemo una, forse due navi».

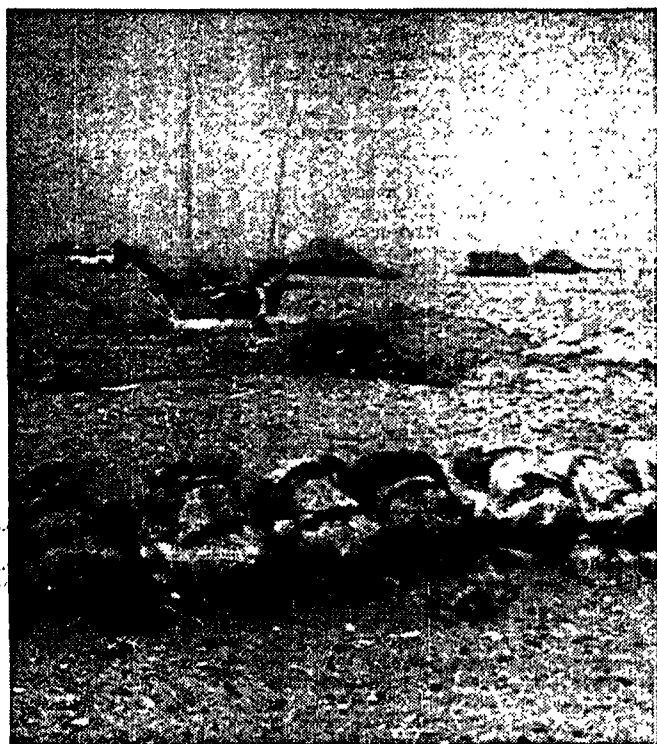
DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

DUBAI. Ore di attesa, una battaglia contro il logoramento, la tensione e la calura. I soldati iracheni non allentano la pressione sulle ambasciate di Kuwait City. La residenza italiana è sempre circondata, manca l'elettricità. Così nella missione britannica e in altre residenze. È ormai chiaro che l'Irak vuol prendere tempo, forse in attesa che si precisi la possibile mediazione dell'Onu. Nel frattempo l'Irak dosa con cinismo ricatti e improvvisi e sospette aperture. Alcuni ostaggi ven-

sciata italiana di Kuwait City e Teresa Pecchia, impiegata nella missione, hanno raggiunto il confine in compagnia di un uomo che però è stato rimandato indietro. Otto portoghesi, tra cui tre bambini, hanno lasciato l'Irak e hanno raggiunto la Turchia. Voci insistenti parlano di altre imminenti liberazioni di ostaggi portoghesi, finlandesi, svedesi e svizzeri.

Al confine con la Giordania è atteso con convoglio composto da trenta automezzi sui quali avrebbero trovato posto centodieci americani, cioè gran parte del personale dell'ambasciata Usa in Kuwait. Giovedì, a poche ore dallo scadere dell'ultimatum alle ambasciate, gli americani avevano abbandonato la capitale del Kuwait ed si erano trasferiti a Baghdad decisi a raggiungere la Turchia. Ma Saddam li aveva fermati e li aveva usati come merce di scambio nel braccio di ferro delle ambasciate. Forse ora ha deciso di farli partire.

Ogni notizia «assicurante» è comunque bilanciata da segnali opposti, che seguono un preciso «dosaggio». A Kuwait City i soldati hanno fatto irruzione nelle abitazioni di alcune famiglie francesi e hanno sequestrato otto persone, quattro uomini, due donne e tre bambini, che sono stati trasferiti al Regency Hotel. Fonti irachene hanno ripetuto anche ieri che gli stranieri trattenuti dovranno sopportare le stesse conseguenze degli iracheni, messi a dura prova dall'embargo deciso dall'Onu. Saddam attema insomma cinismo e comportamenti grotteschi. Giovedì ad esempio due giovani inglesi, Deborah James e Robert (il suo cognome non è stato reso noto), hanno deciso di sposarsi nella capitale irachena. Nei loro programmi era prevista una cerimonia semplice, in jeans, ma Saddam Hussein in persona ha insistito e ha procurato i vestiti (Robert era in giacca scura,



Soldati delle forze arabe nel deserto mentre stanno preparando. Nella foto in alto, volontari degli Emirati arabi uniti schierati prima della partenza

Deborah indossava un vestito bianco), la torta nuziale, una banda musicale e un prole cristiano per celebrare il matrimonio. La stampa degli Emirati Arabi che riporta la notizia non spiega come sia stato accolto «interessamento» di Saddam, ma fa capire quali erano le sue intenzioni. Venerdì, mentre la crisi delle ambasciate raggiungeva il punto più acuto la televisione irachena

ha trasmesso la cerimonia nuziale inquadrando il bacio degli sposi. Chiaro il messaggio: sono ospiti felici e non ostaggi. Nel Golfo intanto i controlli sulle navi irachene diventano sempre più rigorosi per effetto delle decisioni delle Nazioni Unite. Tutte le navi vengono intercettate dai contingenti della forza multinazionale di pattugliamento irachena

ni. Se le navi non rispondono agli avvertimenti l'ordine è dappinna di sparare alcuni colpi per mettere in guardia e poi di mirare al bersaglio. Per ora nessun incidente, ma l'Irak dà segni di nervosismo. Il ministro dell'informazione Latif Nassif al Jassem ieri ha usato toni bellicosi: «Se una nostra nave viene attaccata e affondata - ha detto - noi attaccheremo, affonderemo una o forse due navi».

Migliaia di profughi pakistani e indiani affollano Amman. Il turismo, principale industria del paese, in ginocchio

La guerra mette ko l'economia della Giordania

Amman scoppia di profughi. Diecimila pakistani e indiani alloggiano in un capannone sulla strada che porta all'aeroporto. Altri diecimila sono ospitati nella sede dei sindacati giordani. Intanto il turismo crolla. Pochissimi i tour verso Petra o Jerash, la Pompei d'Oriente. Per l'economia il danno è enorme: anche se con strutture arretrate, il turismo è una delle maggiori fonti di introiti per la Giordania.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN. Stanno accovacciati sulle coperte in una sorta di enorme hangar sull'autostrada che porta all'aeroporto ad una decina di chilometri da Amman. Sono pakistani e indiani fuggiti con l'onda degli egiziani venuti su dall'Irak attraversando la frontiera giordana di Rueshed. Forza lavoro povera che in Kuwait faceva qualsiasi lavoro: spazzini, personale edile poco qualificato, giardinieri, portieri. L'hangar è già stracolmo e alcuni sono accampati fuori, sul prato. Prima di tornare a ingrossare l'esercito di disoccupati in India e in Pakistan aspettano anche una settimana. Per riportarli a casa ci sono due voli quotidiani che sono appena sufficienti a colmare la differenza tra i nuovi che arrivano dalla frontiera



Una nave da guerra agli ormeggi

ne in favore dei profughi dal Kuwait. L'altra faccia della medaglia per la Giordania è il crollo delle presenze turistiche. Da questo punto di vista i luoghi più battuti dai tour operator delle agenzie di viaggio europee sono tre. Al primo posto c'è Petra, la bellissima città scavata nella roccia dell'ultimo Indiana Jones di Spielberg, dove si

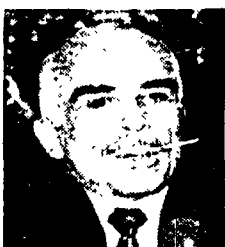
trova il Khaznat Faron, o Tempio del Tesoro. Il monumento scavato nella roccia rosa, nel VIII secolo Avanti Cristo dai nabatei, tribù beduine provenienti dall'Arabia che controllavano le vie del deserto del turismo in Giordania che, nelle ultime due settimane, hanno visto diminuire, fin quasi all'esaurimento, il numero delle presenze. In questi giorni, sotto l'incubo della guerra,

perfino le missioni archeologiche, localizzate soprattutto nel Nord del paese, sono state sospese. Americani e inglesi, pressati dalle rispettive ambasciate, hanno mollato per primi, ieri. È stata sospesa anche una missione dell'Università di Roma. I dati sull'importanza della valuta pregiata che i turisti portano nelle casse giordane non sono molto precisi, ma la maggior parte degli operatori del settore stimano la cifra degli ingressi provenienti dalla presenza di stranieri che visitano la Giordania pari al 20% del prodotto interno lordo. Nel corso del 1989 le entrate del turismo sono state di 550 milioni di dollari mentre per l'anno in corso era previsto un aumento di circa il 15-20%, su quello precedente. Invece, per la crisi del Golfo, la situazione rischia di retrocedere ai livelli del 1982-86, quando la guerra civile del Libano e la crisi provocata dall'Iran di Khomeini ebbe forti ripercussioni anche sulla Giordania, con grossi deficit in tutti i settori del turismo.

Tutto questo in un paese che vive fondamentalmente dell'industria di estrazione dei fosfati e dell'agricoltura della striscia di terra fertile che corre lungo il Giordano e, dove la di-

soccupazione raggiunge punte superiori al 30% della forza lavoro disponibile. Così dopo l'adesione formale all'embargo decretato dall'Onu all'Irak, per altro poco rispettato in Giordania visto il continuo afflusso di merce alla frontiera di Rueshed, l'unica ancora aperta tra Baghdad e il resto del mondo, il governo di Amman ha chiesto all'Onu di usufruire dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. La norma prevede un risarcimento nel caso in cui una risoluzione dell'Onu danneggi in maniera determinante l'economia di un paese che l'applica e, grazie a ciò, la Giordania preleva dalla Comunità internazionale 4 miliardi di dollari. E la cosa più singolare è che questa cifra corrisponde più o meno al prodotto interno lordo di un anno.

Tornando al turismo, c'è anche chi non si scoraggia allato. L'attenzione della stampa internazionale sulla Giordania ha provocato un danno nel breve periodo ma, se non scoppia, la crisi del Golfo può avere l'effetto opposto, una pubblicità di ritorno che rende familiare in tutto il mondo le località turistiche della Giordania.



Amman punta missili su Irak e Israele?

Batterie lanciamissili sarebbero state installate in Irak, si è detto in un'intervista a un giornale di Amman. Il quale scrive anche che nel paese di re Hussein (nella foto) la tensione è al massimo e le autorità non si fidano di nessuno. Per questo, in gran segreto, si è decisa la manovra difensiva dei missili, che partirebbero subito in caso di attacco da una delle due parti. Le operazioni militari giordane riguarderebbero anche blindati e batterie antiaeree, dislocate a circa 120 chilometri da Amman. Intanto da Aqaba continuano a partire tir carichi di merci diretti verso l'Irak. I conducenti non si preoccupano più di nascere durante la loro destinazione e i doganieri hanno l'ordine di chiudere un occhio. Molti autocarri sulla via del ritorno rientrano carichi di profughi egiziani.

Arabia Saudita taglia i finanziamenti all'Olp

Cisgiordania. Il governo saudita, che versa ogni anno 73 milioni di dollari alla cassa dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, avrebbe deciso il taglio dopo le prese di posizione filoirachene di Arafat. Re Fahd ha dichiarato che questa è solo una delle possibili rappresaglie di Riyad contro l'Olp.

Coppia inglese di ostaggi si sposa a Baghdad

Ripresa dalla televisione e festeggiata dalle autorità irachene, una coppia di inglesi si è sposata in Irak, dove i due sono trattenuti in ostaggio. «Vogliamo che la crisi del Golfo non sia di impedimento a questo matrimonio», hanno dichiarato le autorità irachene, che si sono fatte inquadrate dalle telecamere offrendo bottiglie di champagne e brindando con gli invitati. La Tv ha anche ripreso la sposa, Deborah James, in abito bianco e lo sposo, Robert (il cognome non è noto) in abito scuro, mentre ballavano e mentre si davano il tradizionale bacio. «Abbiamo deciso di sposarci qui e siamo comunque felici» hanno detto i due, che fanno parte dei 135 inglesi che gli iracheni hanno invitato nei pressi dei loro obiettivi strategici.

L'Irak mette in guardia l'Occidente dall'odio islamico

Il presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani, attraverso radio Teheran, ha messo in guardia le forze militari straniere contro «l'odio» che rischia di provocare nei seguaci dell'Islam una loro prolungata presenza nella regione del Golfo. Lo stesso ministro dell'Interno, ricevendo alcuni membri del governo, ha dichiarato che «L'aggressione dell'Irak al Kuwait ha creato una situazione drammatica. La presenza così ingente di forze dell'oppressione nel Golfo è un fatto deplorabile. Se queste forze intendono restare a lungo nella regione la situazione diventerà insopportabile. Ciò creerà un tale odio ed una tale mobilitazione nelle nazioni islamiche, da determinare effetti distruttivi per gli interessi delle potenze straniere». Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha annunciato, per parte sua, che per questioni «umanitarie» l'Iran autorizza gli stranieri che fuggono dall'Irak a passare sul suo territorio. Già ieri cittadini indiano e pakistani hanno cominciato ad affluire in Irak.

La Siria apre le frontiere agli arabi in fuga dall'Irak

Anche la Siria si è detta disposta ad accogliere «qualsiasi arabo straniero» che intenda fuggire dall'Irak. Lo rivela, tramite l'agenzia «Sana», il ministro dell'informazione Mohammad Salman, il quale fa sapere che la frontiera con l'Irak, chiusa da dieci anni, è riaperta ai fuggiaschi. Finora le «vie della salvezza» dall'Irak erano quelle ai confini con la Turchia, con Giordania e, recentemente, con l'Iran. Dalla Siria giunge anche notizia di un messaggio sovietico all'Irak. Il giornale governativo «Teshrin», in un commento dedicato alle questioni del Golfo, fa sapere a Baghdad che il suo rifiuto di adeguarsi alle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu, sta bloccando gli sforzi dei paesi amici degli arabi e, in particolare, dell'Unione Sovietica. «L'Urss - scrive il giornale - ha sempre appoggiato le cause del mondo arabo ed ha fornito all'Iraq ragguardevoli aiuti militari». Il quotidiano invita anche Baghdad a ritirare le proprie forze dal Kuwait per evitare una catastrofe alla naziona araba, insistendo sul fatto che la rigidità irachena impedisce alla situazione di avere sbocchi sul piano diplomatico.

VIRGINIA LORI

Marcia della pace Ad Assisi le famiglie degli ostaggi

ROMA. L'appello contenuto nella «lettera aperta dei cittadini italiani» in Kuwait è stato raccolto dal comitato promotore della Marcia della pace Perugia-Assisi, in programma il 7 ottobre prossimo, tanto che nei prossimi giorni ha organizzato ad Assisi un incontro di tutte le famiglie degli ostaggi per costruire «un'occasione di informazioni e di pressione sull'opinione pubblica». Il comitato annuncia di dar vita ad un «osservatorio della società civile sulla crisi del Golfo, per sollecitare la mobilitazione dell'opinione pubblica italiana ed europea contro il rischio di guerra e di intraprendere ogni iniziativa utile ad ottenere la liberazione di tutti i cittadini trattenuti come ostaggi in Kuwait e Irak». Viene condivisa «l'indicazione contenuta nella lettera aperta di assumere la questione dei cittadini ostaggi come problema a se stante che non deve dipendere dagli andamenti politici e militari della crisi e che deve diventare, se mai, un'occasione per riaprire la mobilitazione e sbloccare le condizioni di partenza di un eventuale negoziato».

Soldati Usa Campagna diffamatoria a Baghdad

WASHINGTON. I soldati americani del «desert shield» attaccano a colpi di menzogna dalla stampa irachena e da molti giornali del medio Oriente. Sono criminali che sparano ai sauditi contrari alla loro presenza, calpestando di proposito le leggi islamiche, abbandonano «spazzatura» nucleare, è la descrizione più garbata che viene fatta. La campagna di disinformazione viene riferita dall'Usia, agenzia americana per l'informazione, e un suo funzionario, Todd Leventhal, illustra il corpo di spedizione è gente malata di aids, con al seguito cinquemila prostitute «importate» dall'Egitto. Aggiunta a tutto ciò anche una campagna su una «cospirazione sionista», piloti israeliani sono in attivo con aerei camuffati da americani. L'ambasciata irachena a Washington ha reagito alle accuse dell'Usia con una conferma e una smentita. Ha difeso l'attendibilità delle notizie pubblicate dalla stampa di Baghdad, ma ha negato l'esistenza di piani per diffondere all'estero gli articoli antimericani.